

¹³ Nel primo gruppo di mestieri (artigiani del legno) sono comprese le seguenti figure: legnaioli, falegnami, bottai, barilai, carrai, maestri d'ascia; il secondo comprende: fabbri, stagnini, battiferro, cerchiai, arrotini, calderai, magnani, ottonai. Sono esclusi da entrambi i gruppi tutti quegli artigiani che praticano produzioni di lusso o altamente qualificate (per esempio intagliatori, incisori, orafi, ecc.). I compilatori del censimento del 1841 (i parroci) forniscono spesso indicazioni dettagliate sulla condizione professionale, al fine di chiarire la posizione sociale e il livello qualitativo delle diverse figure: troviamo, per esempio, accanto alla definizione generica di *legnajolo*, le espressioni *legnajolo apprendista*, *legnajolo garzone*, *legnajolo operante*, *impara l'arte del legnajolo*, *legnajolo di bassa classe*, *piccolo proprietario* e *legnajolo* e così via.

I cognomi Ubaldini e Brancaleoni nella onomastica appenninica

di Delio Bischi

L'area esaminata in questo studio, estesa negli attuali territori dei comuni marchigiani di Piobbico e Apecchio, un tempo denominata Vaccarella, rappresenta un'ampia fascia territoriale addossata al corrugamento appenninico, confinante a Nord con la "Massa Trabaria". Ha da sempre costituito un trait d'union per i traffici e le transumanze di popolazioni tra il versante tirrenico e quello adriatico, documentabili fin dall'età preistorica e poi ancora attestate nel periodo umbro-sabellico¹.

La valle del Tevere, che rappresentava infatti un vettore naturale di comunicazione Est-Ovest, arriva nell'area di Città di Castello a lambire la catena appenninica umbro-marchigiana, nella quale i fiumi marchigiani hanno scavato profonde gole, veri canali di transito per le comunicazioni umane da e per il litorale adriatico. In tale territorio si sono quindi incontrati e scontrati interessi economico-politici, mode culturali, diversi gruppi etnici con i propri specifici linguaggi e patrimoni onomastici.

In pieno territorio apecchiese resistono ancor oggi enclaves umbre come la Baronìa di Monte Luperto, il monastero ed il castello di Scalocchio. E mentre l'integrazione politico-sociale resta un ricordo storico o un buon proposito per il futuro, quella religiosa ha perdurato fino al 1980, allorché la diocesi di Città di Castello ha ceduto all'Urbinate la giurisdizione delle numerose parrocchie che amministrava da molti secoli. Testimonianze ancestrali vivono in tanti no-

mi, come *lucus* "bosco sacro", dal quale probabilmente deriva il toponimo Lucarara (Lucaraia), il nome di uno degli insediamenti più alti e disagiati, per questo forse associata alla sede della divinità. L'asprezza del sito ha da sempre ispirato atteggiamenti di timore negli abitanti della zona, tanto che è tuttora viva l'espressione popolare "chi vuol provare le pene dell'inferno, vada alla Lucaraia nei mesi d'inverno". Né è da escludere che alcuni cognomi presenti, come ad esempio Lucarini, Luchetti, possano avere una matrice toponimica, legata al microtoponimo locale.

In decorrere di tempo, la cristianizzazione della zona sarà anch'essa foriera di nuove singolari tipologie onomastiche. Si veda ad esempio la chiesa del territorio di Piobbico, Santa Maria in Mave, con le varianti Mane/Mavi/Mani, come attesta la documentazione medievale. Il vocabolo, che alcuni storici locali riconducono all'etimo antico *mani*, "divinità dei morti" e quindi ad un antico sepolcreto o necropoli ed altri all'appellativo mariano 'amabilis', ha condotto ad un proliferare del nome Amabile, confermata dai più vecchi registri parrocchiali².

In questo territorio, attraversato dal cosiddetto "corridoio bizantino", arrivarono nel corso del XIII secolo, provenienti dall'Umbria, due nobili famiglie, i Brancaleoni e gli Ubaldini. Questi ultimi presero possesso del feudo della Carda del territorio di Apecchio, nel 1276, grazie al cardinale Ottaviano Ubaldini. Il prelado, ricordato da Dante nel X Canto dell'Inferno, ricevette tali beni in enfiteusi insieme al castello di Monte Vicino, dal vescovo di Città di Castello. Il nipote Tano estenderà poi il dominio familiare in altri castelli dell'Apecchiese³.

Il più noto esponente della casata fu il capitano Bernardino della Carda (+ 1437). Dei suoi figli, Francesco ottenne, nel 1481, dal duca Federico da Montefeltro il feudo del castello dei Pecorari, già Brancaleoni, ubicato presso Piobbico, ed Ottaviano nel 1498 fu insignito del 'governo' dello stesso ducato di Urbino. Ai nostri fini sono qui interessanti alcune divagazioni araldiche: il ramo di Ottaviano per distinguersi dal ceppo principale, il quale conservò il vecchio stemma della testa di cervo al 'massacro' ossia scarnita, con l'aggiunta poi di una stella ad 8 punte, aggiunse la variante discriminante di un cardo. L'aggiunta di un simbolo parlante di natura fitonimica, che vuole in realtà sottolineare la specificità del ramo apecchiese con un preciso richiamo etnico e toponimico, al di là della rilevanza storico-prosopografica, ha una valenza metodologica perché individua nell'araldica un importante settore della ricerca sui nomi di famiglia, anche per interessanti confronti interdisciplinari⁴.

L'ultimo ramo degli Ubaldini di Apecchio si estingue con Federico II, nel

1752, quando per mancanza di una discendenza in linea maschile, il feudo ritorna alla Reverenda Camera Apostolica, contro le pretese di Città di Castello, che rivendicava l'antico dominio sulle stesse aree⁵.

Il casato dei Brancaleoni è originariamente attestato nella documentazione di Piobbico dal secolo XII. Il potere dei Brancaleoni in loco doveva risalire ad un periodo più antico, se nei casi di contestazione della loro giurisdizione da parte dell'autorità ecclesiastica, anziché appellarsi a diplomi e privilegi veri o falsi, si affidavano sempre alla stessa affermazione, evidentemente inoppugnabile: "siamo qui da tempo immemorabile". I Brancaleoni, almeno *ab origine*, basarono la loro ascesa sociale sui buoni uffici dell'autorità ecclesiastica locale: ottengono infatti dal Capitolo della Cattedrale di Cagli l'enfiteusi prima, poi la piena proprietà, del feudo della Rocca e di Monte Grino, mentre dagli abati del monastero di San Vincenzo di Petra Pertusa (Furlo), il feudo dei Pecorari⁶. Nell'arme innalzarono un leone rampante al quale, nelle divisioni, il ramo di Piobbico caricò una croce seduta o patente: emblema di un ordine cavalleresco, che si può far risalire all'ordine di Malta, oppure, secondo studi più recenti, a quello spagnolo di Calatrava. Più tardi vi furono anche alcune famiglie laziali che innalzarono un leone sormontato da un'aquila bicipite con diadema. Ai Brancaleoni della Rocca restarono con la sola branca del leone, mentre il ramo della Massa Trabaria, i cui possessi si estendevano nelle aree di Sant'Angelo in Vado e Mercatello, bandarono trasversalmente il leone intero. Ai Brancaleoni di Castel Durante, come scrive nel 1582 Costanzo Felici, il primo storico del casato, si aggiunse "il rastello con tre gigli fra denti perché quella è l'arma che gli lasciò Guglielmo Durante"⁷.

Anche in questo caso le osservazioni mutuare dall'araldica prospettano nuove conferme etimologiche: la 'branca' del leone; pur permanendo valida l'altra ipotesi nel significato metaforico di "leone che abbranca".

I Brancaleoni di Piobbico, come gli Ubaldini di Castel Pecorari, abbandonarono la giurisdizione dei rispettivi domini in seguito al "motu proprio" di Pio VII del 6 luglio 1816, sull'abolizione dei feudi nello Stato Pontificio.

Ricorrenti fatti d'arme animarono questi paesaggi, altrimenti caratterizzati da una monotona quotidianità: remunerativa doveva poi essere la professione del soldato per i contadini di un ducato i cui signori erano noti professionisti nell'arte militare. Da un elenco di soldati che militarono nel 1216 sotto Buonconte da Montefeltro, compaiono molti nomi e soprannomi seguiti dall'etimo di un castello di pertinenza degli Ubaldini e dei Brancaleoni: Scuderotto di Monte Maio, Guastalferro di Torre dell'Abbate, Raniero di Monte Ruperto, Rapaio-lo, Idarante e Rodiguerro dei Pecorari, Deutacomando e Donadeus de Ripe⁸.

Nella documentazione cinquecentesca troviamo Goffolo, Sterpolo e nomi legati alle armi come Spadacciolo e Mazzacollo. Ma fin dai tempi più antichi e fino ai nostri giorni, nelle isolate comunità rurali qui indicate, l'antroponimo ed in particolare il soprannome è stato caricato di precisi significati simbolici, che interagiscono con la storia della persona alla quale si associano, aggiungendosi di nuovi significati.

Il solo nome di Checco da Montiego, uomo rude che si aggirava a cavallo con un cappellaccio abbassato fino agli occhi, incuteva timore né minor eco suscitava il nome di Menco di Pian della Serra, del quale scrisse Michelini Tocci, allorché ebbe modo di conoscerlo: "Un uomo della montagna, dall'aspetto fiero e dal tratto antico e nobile, come il suo soprannome"⁹.

Note

1 F. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, Cagli 1897, p. 14; F. De Rosa, *La via delle Rocche (Il corridoio bizantino)*, Urbania 1988, p. 16.

2 G. Palazzini, *Le chiese di Piobbico*, Roma 1964, p. 8.

3 C. Berliocchi, *Apecchio tra Conti Duchi e Prelati*, Città di Castello 1992, p. 56.

4 G. Ubaldini, *Istoria della Casa degli Ubaldini*, Firenze 1588, passim.

5 A. Ascani, *Apecchio Contea degli Ubaldini*, Città di Castello 1977.

6 D. Bischi, *Il castello dei Pecorari*, in corso di stampa, vol. 98 della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

7 C. Felici, *Origine de Signori Brancaleoni scritta per me Costanzo Felici a M. Francesco Sansovino*, a cura di D. Bischi, Rimini 1982, pp. 61-62.

8 L. Tonini, *Rimini nel sec. XIII*, Rimini 1862, vol. III, pp. 419-423.

9 L. Michelini Tocci, *Storia di un mago e di cento castelli*, Urbino 1986, p. 38.

Nomi di famiglia nell'isola di Capraia da fine Ottocento ad oggi

di Annalisa Nesi

Da una prima indagine sui patronimici presenti nella comunità dell'isola di Capraia (Arcipelago Toscano), sono emerse alcune indicazioni che, se da un lato incoraggiano all'approfondimento, dall'altro appaiono già mature per un